

## Gli «autentichi libri de' mercanti»: appunti sulla sintassi e la testualità

Alessio Ricci<sup>1</sup> 

Università degli Studi di Siena. Dipartimento di filologia e critica delle letterature antiche e moderne,  
Campus del Pionta, viale L. Cittadini 33 – 52100 Arezzo, Italia

<https://dx.doi.org/10.5209/cfit.99374>

Ricevuto: 30 novembre 2024 • Accettato: 18 marzo 2025

**Riassunto:** Il contributo prende in esame alcune caratteristiche sintattiche e testuali ricorrenti dei libri di famiglia fiorentini tre-quattrocenteschi. Si tratta di testi che da un lato presentano una scrittura decisamente schematica e formulare, alla base della quale risiede una duplice tradizione scrittoria: quella notarile in latino e quella contabile in volgare; dall'altro sono stati realizzati con finalità essenzialmente pratiche e documentarie da scriventi, perlopiù semiolti, interessati a un puro uso funzionale della scrittura. Sul versante della costruzione del periodo, si analizza un tipo di scrittura sintetica che consiste nel porre la sequenza delle informazioni su un'unica linea prospettica (talvolta azzerando anche la dimensione temporale e quella di causa-effetto) per mezzo dell'onnipresente connettivo-demarcativo e; ci si sofferma quindi sui frequenti cambi di progetto sintattici e semantici, sui mutamenti del soggetto sintattico non espressi, sulle costruzioni a tema sospeso. Sul piano della testualità, il focus è in particolare sugli aspetti più caratteristici (e devianti rispetto alla norma) nell'ambito della progressione tematica del discorso.

**Parole chiave:** libri di famiglia; sintassi; testualità; italiano tre-quattrocentesco; scritto e parlato.

### <sup>ENG</sup> The «autentichi libri de' mercanti»: Notes on syntax and textuality

**Abstract:** The paper studies some recurring syntactic and textual characteristics of Florentine family books of the 14th and 15th centuries. These are texts that on the one hand present a very schematic and formulaic writing, at the basis of which lies a double writing tradition: the notarial one in Latin and the accounting one in Italian; on the other hand, they were produced with essentially practical and documentary purposes by writers, mostly semi-educated, interested in a functional use of writing. As regards the construction of the period, a type of synthetic writing is analysed which consists in placing the sequence of information on a single perspective line (sometimes even eliminating the temporal and cause-effect dimensions) through the omnipresent connective-demarcative e; we therefore focus on the frequent changes in syntactic and semantic construction, on the unexpressed changes in the syntactic subject, and on the constructions with a suspended theme. As regards textuality, the focus is on the most characteristic (and deviant from the norm) aspects in the thematic progression of the discourse.

**Keywords:** family books; syntax; textuality; 14th-15th century Italian; written and spoken.

<sup>1</sup> Ringrazio qui i due revisori anonimi per gli ottimi suggerimenti.

**Sommario:** 1. Il libro di famiglia 2. Aspetti sintattici e testuali. 2.1. Sintassi e coesione del periodo 2.2. Cambi di progetto del testo 2.3. Cambio del soggetto sintattico non espresso (e ipercodificazione del tema) 2.4. Progressione tematica del discorso.

**Come citare:** Ricci, Alessio (2025): «Gli «autentichi libri de' mercanti»: appunti sulla sintassi e la testualità», *Cuadernos de Filología Italiana*, 32, 183-198. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.99374>

## 1. Il libro di famiglia

Il libro di famiglia – o libro di ricordanze (come normalmente lo chiamano gli storici del Medioevo) – è una scrittura pratica e utilitaria che prende piede quando a cavaliere fra Due e Trecento i mercanti italiani<sup>2</sup>, e in particolare quelli toscani, avvertono l'esigenza di accompagnare la mera registrazione nei libri contabili delle cifre inerenti alle loro attività economico-finanziarie con l'annotazione di ogni altro fatto riguardante la vita della famiglia (cfr. Cicchetti / Mordenti 1984, 1985 e Mordenti 2001). In quei veri e propri libri-archivio, spesso tramandati di padre in figlio, il mercante mette per iscritto ogni dato o fatto che si possa rivelare di una qualche utilità per l'avvenire del proprio nucleo familiare<sup>3</sup>. Utilità non solo dal punto di vista della dimensione economica e politica della famiglia (annotazione di acquisti e vendite, crediti e debiti, nascite e morti, matrimoni, testamenti, cariche pubbliche ricoperte, ecc.), ma anche dal punto di vista più generale della tesaurizzazione di esperienze e conoscenze (registrazione di informazioni e narrazioni in vari ambiti: arti e mestieri; proverbi e sentenze morali e religiose; avvenimenti della storia locale, nazionale e internazionale; carestie, epidemie e catastrofi naturali; fenomeni atmosferici e astronomici, ecc.). Pur non mancando eccezioni, anche celebri (come le *Ricordanze* cinquecentesche di Francesco Guicciardini, su cui cfr. Cicchetti / Mordenti 1985: 33-86), la maggior parte dei libri di famiglia scaturisce dalla penna di chi non aveva grande confidenza con la scrittura: scriventi semicolti – li diremmo oggi – che sapevano leggere, scrivere e far di conto, ma spesso con competenze e abilità più o meno limitate (sulla lingua dei libri di famiglia fiorentini tre-quattrocenteschi mi permetto di rimandare a Ricci 2005 e 2014). Il libro di famiglia rappresenta dunque una fonte scritta di primaria importanza non solo per gli storici del medioevo<sup>4</sup>, ma anche per gli storici della lingua<sup>5</sup>.

I libri di famiglia sono testi non letterari che presentano una scrittura decisamente schematica e formulare, alla base della quale risiede una duplice tradizione scrittoria: quella notarile in latino e quella contabile in volgare (Petrucci 1965: LXIV-LXXVI). Basta leggere alcuni protocolli due-trecenteschi in latino di notai fiorentini per individuare numerosi punti di contatto, a livello sia lessicale sia soprattutto sintattico-testuale, con la scrittura dei libri di famiglia (Ricci 2005: 40-43). Insomma, il mercante scrivente semicolti nel momento in cui prendeva in mano la penna si accostava sempre «intenzionalmente ad un particolare genere testuale [...] del quale si rispettavano le regole costitutive quanto a disposizione delle parti e strumentazione formale» (Palermo 1994: 25).

Spesso però lo scrivente è costretto ad allontanarsi dal modello di riferimento: è quello che accade, per esempio, o quando aumenta il livello di complessità di ciò che si deve registrare sulla pagina, o quando il suddetto modello non può essere d'aiuto (come nel caso delle pur rare ricordanze di tipo narrativo). In queste situazioni nei nostri testi – che sono stati messi insieme con obiettivi meramente pratici e documentari da chi era interessato a un semplice uso funzionale

<sup>2</sup> Naturalmente uso la parola *mercante* in senso molto ampio, sulla scorta della celebre formula dei «mercanti scrittori» di Bec (1967, 1983).

<sup>3</sup> Si tenga presente che il fenomeno assume in particolare a Firenze dimensioni notevolissime. Un solo dato quantitativo: da una stima approssimativa, pare che i libri di famiglie fiorentine (per la più parte inediti o editi solo parzialmente) siano, assumendo come limite cronologico la fine del Quattrocento, oltre un migliaio (Ciappelli 1995: 184; 2001: 132-133).

<sup>4</sup> Cfr. almeno Pezzarossa (1979), Branca (1986), Pandimiglio (1987), Cherubini (1991), Ciappelli (1995).

<sup>5</sup> Ho avuto modo di ricordare, per esempio, come i libri di famiglia, in quanto «vera idea della memoria» (per usare le parole del capitolo *Del debito* di Francesco Berni, da cui proviene anche la citazione nel titolo di questo contributo), consentano spesso retrodatazioni di parole tipiche dell'ambito mercantile (nomi di tessuti, abiti, mestieri, masserizie, strumenti e azioni della vita e del lavoro di tutti i giorni), nonché di locuzioni e modi di dire: cfr. Ricci (2010: 872; 2014: 175-177).

della scrittura – possono affiorare delle crepe, vale a dire quelle peculiarità morfo-sintattiche e testuali che sono normali nella lingua dei semicolti. Detto in altri termini:

se la registrazione semplice di una nascita o di un'operazione commerciale ben difficilmente lascia trasparire il livello socioculturale e la relativa padronanza linguistica dello scrivente; viceversa, nel caso in cui la medesima registrazione sia complicata dalla necessità di riferire accadimenti e imprevisti non contemplati dal formulario di riferimento, allora l'impronta sociolinguistica dell'autore affiora chiaramente nella scrittura. (Ricci 2005: 245)

E se talora si può avere l'impressione che alcuni fenomeni sintattici e testuali rivelino un predominio della lingua parlata su quella scritta, occorre pur sempre tener presente che, come ci ha insegnato Castellani ([1978]1980) e come ha ricordato recentemente Librandi (2024: 46), per i testi fiorentini e toscani almeno fino a tutto il Trecento è impossibile stabilire un confine netto fra scritto e parlato<sup>6</sup>. A ciò si aggiunga che i libri di ricordanze possono talora offrire anche episodi di cortocircuito fra il piano del discorso scritto e quello del discorso interiore (o endofasico), fermo restando che comunque questa tipologia di testo non potrà certo rientrare (per le ragioni qui appena sintetizzate) nella dimensione degli «egotesti», ovvero «testi che il soggetto scrive di norma attenendosi a un livello minimo di formalità e in funzione di un uso esclusivamente personale, immediato o di poco differito nel tempo, e crucialmente libero da ogni necessità di contestualizzazione e di *mediazione* con qualsiasi interlocutore», secondo la definizione di Tomasin (2024: 62; cfr. anche Tomasin 2023).

Nel presente contributo si passeranno dunque in rassegna alcuni fenomeni sintattici e testuali che ricorrono con una certa frequenza nei libri di famiglia fiorentini tre-quattrocenteschi (cfr. i Riferimenti bibliografici) e che possono essere considerati tipici di testi pratici e funzionali realizzati da scriventi semicolti (e, per quanto ne sappiamo, *currenti calamo*).

## 2. Aspetti sintattici e testuali

### 2.1. Sintassi e coesione del periodo

Intanto, una premessa generale: la sintassi del periodo dei libri di famiglia si caratterizza di norma per una spiccata semplicità e ripetitività, e a farla da padrone è l'onnipresente polisindeto con la congiunzione e:

Ricordo che [...] comperai uno campetto d'erba per chavalli da Nofri di \*\*\* di Pian di Ripoli per pregio di lire nove, e debbemi mandare qui ogni dì una soma d'erba [...], e io gl'ò a dare la gabella di per di; e quando arò auta tutta la detta erba [...]<sup>7</sup>. (Castellani 1992: 85-86)

La scrittura procede secondo una sintassi sintetica e quasi «da appunti», con la sequenza delle informazioni che si colloca su un'unica linea prospettica (che talora azzera anche la dimensione temporale). Il che è particolarmente evidente quando lo scrivente preferisce il collegamento parattico con e piuttosto che le forme dell'ipotassi, anche semplice, come la frase relativa o causale:

Ricordo che questo dì 18 d'agosto Idio chiamò a ssè Neri di Giovanni Corsini e morì a luogo suo di Valifico ed è sotterrato nella ciesa di Santo Pietro. (Corsini 1965: 129)

Di poi a dì 3 di gienao 1434 venne Giovanni di Lionardo per lo sopradetto bacino d'arento e portollo per chagione che lla donna di detto Bernardo aveva fatto il fancullo maschio, e vollelo per detta chagione. (Martelli 1989: 103)

Nel primo esempio la coordinazione con e («e morì», con cambio di soggetto sintattico non espresso, fenomeno su cui ci soffermeremo più avanti) ha la meglio sul nesso relativo (\*che, \*il quale); nel secondo, abbiamo una costruzione semplice e allineativa, si direbbe quasi «da parlato»

<sup>6</sup> Ma cfr. anche Tesi (2004: 428), che sottolinea il carattere altamente «convenzionale» della sintassi e della fraseologia antica: la «spontaneità» viene ridimensionata a favore della «formularità» della prosa antica, precedente al *Decameron*.

<sup>7</sup> Il corsivo, qui e altrove, è sempre mio. La doppia barretta (//) indica l'a capo, i tre asterischi (\*\*\* ) indicano una lacuna nel manoscritto.

– e infatti ridondante («per chagione che [...] per detta chagione») e ambigua nell'individuazione dei soggetti –, anziché una più articolata e razionalmente progettata (del tipo: \*«la donna di detto Bernardo lo volle perché aveva fatto il fanciullo maschio»).

Talvolta, l'incertezza dello scrivente nel gestire trame coordinative complesse lo porta a costruire linee periodali non perfettamente coese. Nel brano che segue, per esempio, in cui l'articolazione testuale sembra ricalcare i modelli notarili (con periodi lunghi che includono spesso subordinate coordinate e separate da incisi espressi nella forma di frasi participiali assolute), la coordinazione a grande distanza della completiva in fondo al periodo («e che Nicolò possi andare al pozo») è preceduta, fra l'altro, da un'incidentale avversativa («pasati i deti cinque anni [...] gli ò dati») giustapposta e priva di qualsiasi connettivo:

E così ò fato come apariscie per libro del mio bancho, *con questi pati*, che tuto quelo ch'io ispendesi in fare aconciare deta logia e detta sala e muro e abituro predetto, che sieno spese ragionevoli, che detto Nicolò mi deba rendere in caso che deto Nicolò diliberase infra cinque anni di rivolare detto abituro, pasati i deti cinque anni non deba nè possa riavere detto abituro e li deti fiorini 50 d'oro gli ò dati, come apare per libri mie' del banco, e che Nicolò possi andare al pozo per l'aqua. (Corsini 1965: 118)

Nel prossimo brano si osservi come una proposizione completiva coordinata richiederebbe, per coerenza semantica, un verbo reggente (come *disse*, *promise* o simili) diverso da quello della sovraordinata (*pregò*):

Di poi, passando più tempo che Giorgio sopradetto diceva non aver modo a rendermi e detti danari, cioè f. cento di Monte gl'avevo prestati, *mi pregò ch'io* fussi contento lasc[i] arglele tenere, e *che* per quel tempo gli tenessi ch'egli mi salverebbe delle paghe. E così mi promisse. (Castellani 1992: 76)

E si sarà notato come qui il verbo che avrebbe dovuto introdurre la seconda completiva compaia – “in ritardo” – all'inizio del periodo successivo («E così mi promisse»), sanando in questo modo un vuoto di senso.

Anche quando lo scrivente riversa i suoi appunti e ricordi in campate periodali più ampie, lo sviluppo sintattico si rivela quasi sempre semplice e lineare: le proposizioni subordinate (perlopiù completive e relative) si susseguono “a cascata”, collegate asindeticamente o tramite la solita congiunzione *e*. Nel brano che si riporta qui sotto, per esempio, la sequenza delle informazioni può essere schematizzata nella seguente struttura a blocchi: [principale + *che*] + [5 relative asindetiche] + [ripresa di *che* + completiva] + [sì veramente *che*] + [temporale] + [ripresa di *che* + completiva + completiva coordinata + relativa giustapposta + completiva coordinata] + [comparativa]. Ove si noterà soprattutto la sovrautilizzazione di *che*, sia pronome (con le cinque relative asindetiche in serie) sia congiunzione (con doppia ripresa)<sup>8</sup>:

Item sententiarono e lodorono i detti Cristofano del Bulgliasso e Giovanni di Niccolao *che* uno pezo di terra lavoratoia, *ch'è* posta nel decto popolo di Sancta Maria a Monte Macerata e nella Villa di Paterno, luogo detto il Campo Grande, o vero Campo all'Albero, *che* ssi compèrò da messer Gherardo di messer Lorenzo Buondelmonti, *ch'è* circa di staiora sei, o vero sette, *che* costò da lliu fio. 69 d'oro, *che* oggi la lavora \*\*\*, *ch'ella* fusse mia, *sì veramente che*, *in mentre che* lla detta monna Bartolomea vivesse, *che* della decta terra ella fusse usufruttuaria e suoi fussono tutti i beni [Ø] se ne traessono, e dopo la sua morte fussono miei

<sup>8</sup> Inutile dire che è anche frequente l'uso del *che* polivalente: «E dicesi, e chosì fu di cierto, che nella nostra città morirono i due terzi delle persone; *che* era istimato che in Firenze avesse in quel tempo CXX mila anime, *che* nne morirono, cioè de' chorpi, ottantamila» (Morelli 2019: 230); «El sopradetto mio collare [...] dièmelo nel fondachetto di Nicolao d'Ugho Allexandri, in uno chartoccio, *che* non v'era altri» (Castellani 1992: 86). Più interessanti sono alcuni casi di utilizzo di (e) *che* con funzione tematizzante (su cui Bertuccelli Papi 1998: 249, 252). Eccone un esempio: «E dì \*\*\* di febraio 1435 ebbi una sentenzia chontro a monna Isabella [...], per la Chorte del Podestà di Firenze d'un piato si mosse per la sopraddetta chasa, la quale dimandava volere in paghamento per chagione della dota sua, e *ch'io* v'avea su migliore ragione di noi due» (Martelli 1989: 85).

o di mei heredi, come appare partitamente la compera di messer Gherardo in questo libro, indietro, a c. 16. (Niccolini 1969: 106)

Nella prossima ricordanza il protrarsi delle proposizioni prolettiche concatenate spinge lo scrivente a rinsaldare la coesione del periodo per mezzo della ripetizione della frase gerundiale d'apertura (leggermente variata e introdotta dal connettivo esplicativo-riepilogativo *di che*), ripetizione che funge da segmentatore del testo prima della frase principale e allo stesso tempo crea l'effetto, sul piano sintattico, di una sfasatura:

Ricordanza che questo dì \*\*\* d'agosto 1424 *avendo tenuta di certi beni* posti nel comune di Varna, come appare per mano di ser Iacopo d'Andreozo, per danari che noi dobiamo avere da Regolo di Duccio da Varna, come appare per libro del banco e per lodo dato contro al detto Regolo per mano del detto ser Iacopo, *di che esendo noi in tenuta de' deti beni*, monna Antonia donna c[h]e fu del detto Duccio per vigore dela sua dota entrò in tenuta ne' detti beni. (Corsini 1965: 123)

## 2.2. Cambi di progetto del testo

Passiamo ora a esaminare in particolare due fenomeni sintattici tipici delle scritture poco progettate, fenomeni alquanto ricorrenti nei nostri testi. Il primo consiste in quei caratteristici mutamenti di progetto del testo – in cui collidono le istanze sintattico-testuali e quelle pragmatiche di scriventi privi di grande dimestichezza con la scrittura pettinata – che alterano una regolata progressione del discorso. Rifacendoci al classico studio di Sornicola (1981: 49-57), distingueremo fra cambio di progetto sintattico e cambio di progetto semantico (avvertendo che spesso i due tipi si sovrappongono). La prima fattispecie si ha quando il mutamento è dato da una incongrua sostituzione sintattica, che può essere di vario tipo. Eccone un primo esempio, in cui l'ultima proposizione di una serie di coordinate copulativa («e di lui ramase ['rimasero'] due figlioli») richiede una esplicitazione del soggetto («due figlioli» > 'Neri e Andrea'), esplicitazione che avviene in un primo momento tramite un sintagma nominale introdotto da *cioè* («cioè Neri») e successivamente, dopo l'inserzione di una relativa esplicativa, per mezzo di una frase piena («l'altro figliuolo à nome Andrea»): l'impressione è quella di una sorta di *puzzle* (per usare l'espressione della Sornicola) tra due diverse strutture possibili (\*«cioè Neri [...] e Andrea» / \*«un figliuolo [...] l'altro figliuolo») che vengono a sovrapporsi:

E ne l'anno [...] chiamò Idio a ssé Giovanni Chorsini mio fratello e soterosi ['si sotterrò'] nella chiesa de' frati Agostini e no fece testamento e di lui ramase due figlioli, cioè Neri, il quale naque dì .xiiij. d'agosto anno milletrecento cinquantaquattro, l'altro figliuolo à nome Andrea, il quale naque [...]. (Corsini 1965: 5)

Una sovrapposizione simile a quella appena vista si ha nel prossimo brano dello stesso scrivente, ove una struttura temporale (*mentre*) collide con una ipotetica precedente (*se*), provocando verosimilmente anche la ripetizione del verbo reggente (*voglio*):

Ancora *voglio che* se la Checa mia sirochia *mentre sia* inn atto vedovile, *voglio abi* la ritorata dela detta mia chasa iscrita di sopra. (Corsini: 121)

La seconda fattispecie, cioè il cambio di progetto semantico, è quando lo scrivente «prima ancora di portare a termine l'esecuzione di una data struttura sintattica che corrisponde a una particolare proposizione contenuta nella R[appresentazione]S[emantica] di base del testo, dà inizio all'esecuzione di un'altra struttura superficiale, corrispondente ad una proposizione logico-semantica diversa» (Sornicola 1981: 53). Nel primo brano riportato la frase reggente iniziale («io Mateo deto conperai») risulta incompiuta perché mancante dell'oggetto che costituisce il *topic* della registrazione; quindi, dopo la lunga descrizione degli altri attanti, non solo viene tematizzato un nuovo soggetto («e i deti lasciano») ma si genera anche un riferimento anaforico senza antecedente, dal momento che «i detti nominati beni» (cioè il *topic* mancante) verranno menzionati solo più avanti:

Ricordanza ch'io Mateo deto conperai nell'ano mille trecento sesantatré dì ventisete di novembre da Charlo di Stroza e Giovani di Marcho degli Strozi come aseguitori del testamento

di Iacopo di Gherardo, del popolo di Santa Lucia d'Ogniasanti, come è carta per mano di ser Michele di ser Tegna, e da frate Guido, retore dell'ospedale di Santa Maria Nuova, come reda di Francesco del Chiaro, popolo di Santa Trinita, i quali erano rede del deto Iacopo e *i deti lasciano* erede i poveri di Santa Maria Nuova e così mi vendono tutti i detti nominati beni, i quali diremo appresso. (Corsini 1965: 22)

Possiamo assimilare alla precedente anche la lunga *tranche* che segue, nella quale lo scrivente tematizza due diversi soggetti («io Lapo» e, successivamente, «il decto Antonio») lasciando entrambi in sospeso, salvo poi riprendere il primo con altra funzione sintattica («a me») in quella che dovrebbe essere la proposizione principale del periodo, introdotta con il modulo *e che* (forse da riferirsi all'iniziale «Ricordanza che») e avente come nuovo *focus* una ripresa anaforica in realtà priva, anche qui, di antecedente («i detti d.»):

Ricordanza che, a dì xvij di magio 1410, *io Lapo*, considerato che monna Monna, mia serocchia, m'avea, per la morte di messere Iacopo Folchi, suo marito, tornata ella da Vinegia, facto scrivere per sua parte, e ancora per mia, più lectere a uno Antonio di Guilgielmo Becchi, che dimorava a Vinegia, a ccui ella aveva lasciato, secondo disse, tutti i libri e lle maseritie e panni del dosso del decto messer Iacopo e ancora della decta monna Monna, sua donna, e mia serocchia; e *il decto Antonio*, venduto più libri e maseritie e panni, e rimessi a Firenze, tra parechi volte, credo salvo il vero in tre volte, per sue lectere di pagamento, che rimisse qua a pagare, e *che i detti d. si dessono a me*. (Niccolini 1969: 111-112)

Quando il *focus* di un segmento testuale (nella fattispecie, le «chase che furono di Biagio Niccholini») rimane «pendente» e – dopo una lunga «attesa» di dati circostanziali – viene recuperato dentro un nuovo periodo con altra funzione sintattica (soggetto > oggetto), allora si ha come l'impressione di una completa assenza di micropianificazione del discorso:

Et, infra l'altre chose ch'ella [monna Guida] testò e lleghò, si fece che lle chase che furono di Biagio Niccholini, fratello charnale di mio avolo, poste nel popolo di San Simone di Firenze, parte posta nella via chiamata \*\*\*, dirimpetto alle Stinche, che jº via, da ijº il palagio di Nastagio di ser Francesco, da iiº le monache di Sancta Katerina, da iiiº le botteghe che furon del decto Biagio (e oggi erano della decta monna Ghuida, e lle decte chase), e sono poste nella via del Palagio del Podestà, che jº via, da ijº Lapo di Francesco Chorsi, da iiº Francesco di Lottino, da iiiº la decta chasa che ssi congiungne di dietro colle dette botteghe. A di ij di luglio si sotterò e morì, e *llasciò le decte chase a Sancta Maria Nuova*, allo spedale. (Niccolini 1969: 97)

Un po' diverso il caso della prossima ricordanza, che può essere interpretata come una dislocazione a sinistra dell'oggetto con ripresa pronominale (\*«Che fiorini 190 d'oro [...] io me li tenga e goda») rimasta incompiuta per il sopraggiungere di un nuovo centro d'interesse nel discorso («la casa»):

In prima lodò: // *Che fiorini 190 d'oro*, i quali io avevo auti da Bernardo di Bartolomeo del Benino per la casa, la quale Nicolò gli vendè, ch'è la casa mia di Borgo Tegolaio, Nicolò se la tenga e goda *ed io tenga e goda i detti fiorini 190*. (Corsini 1965: 130)

Un tema sospeso è quello che si legge nel prossimo brano, in cui il pronomine relativo (riferito al precedente *puerizia*) che apre il secondo periodo viene subito abbandonato, e al suo posto viene ritematizzato l'argomento centrale dell'annotazione (e cioè Alberto, morto prematuramente per malattia, il cui straziante ricordo è narrato dal padre Giovanni Morelli):

Piaccia a ILui [Dio] avere posto fine all'affanno, fatiche e passioni, che a mio parere portò [Alberto] al mondo in sino dalla sua puerizia. *La quale*, da sse istessi, nel tempo d'anni quattro, volle ire a bottegha, in sei seppe il Saltero, in otto il Donadello<sup>9</sup>. (Morelli 2019: 275)<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Il *Saltero* e il *Donadello* erano libri che si usavano a scuola nel Medioevo per imparare a leggere e scrivere.

<sup>10</sup> Per altri casi di tema sospeso rimando a Ricci (2005: 182-183).

### 2.3. Cambio del soggetto sintattico non espresso (e ipercodificazione del tema)

Veniamo ora al secondo fenomeno. Nei libri di famiglia succede non di rado che nel passaggio da una proposizione all'altra o, con minor frequenza, da un periodo all'altro, il cambio del soggetto sintattico non venga espresso (laddove ci potremmo aspettare un pronomo personale o, meno spesso, una ripetizione nominale per esprimere l'elemento tematizzato)<sup>11</sup>. Per spiegare le ragioni di questo fenomeno, si rivelano utili, per cominciare, le considerazioni di Palermo (1997: 168-169), limitatamente all'espressione del pronomo personale soggetto in un ambito testuale (quello dei libri contabili) dal quale, come abbiamo detto, discendono direttamente i libri di famiglia:

Nei libri di conto presenti in NTF [= NTF] la penuria di PS [= pronomi personali soggetto] è certamente attribuibile a caratteristiche proprie del genere testuale (assenza di dialgicità, alto numero di soggetti nominali espressi mediante il nome proprio, esigenze di chiarezza e formularità ecc.)<sup>12</sup>.

D'altro canto, occorre anche considerare che la mancata espressione del pronomo soggetto può essere ricondotta non solo alla peculiare natura testuale del libro di famiglia, basata sulla *brevisitas* e su una marcata economia comunicativa (il che limita anche le rinominalizzazioni), ma anche a una generale tendenza all'ellissi delle parole grammaticali, tendenza che i nostri testi ereditano dal latino delle carte (Cfr. Telve 2000: 144-146). Sul piano sintattico, il cambio di soggetto non espresso avviene soprattutto con le proposizioni principali assolute o le principali coordinate, meno frequentemente con le subordinate. In taluni casi (che segnalo con l'asterisco) l'antecedente da riprendere in funzione di nuovo soggetto si trova nel periodo precedente o ancora prima. Quanto ai vincoli che nell'italiano antico potevano inibire l'espressione del pronomo soggetto, le restrizioni sono dovute o alla presenza di un costituente preverbale diverso dal soggetto (indico questi casi con 'o)<sup>13</sup> o all'enclisi pronominali, sempre dopo la congiunzione e (indico questi casi con 'a)<sup>14</sup>.

Prima di passare all'esemplificazione, altre due osservazioni. La prima: il ruolo sintattico dell'elemento da riprendere – che può essere un soggetto, un oggetto diretto o, più frequentemente, un oggetto indiretto – non sembra determinante ai fini dell'inespressione del soggetto in una nuova proposizione o in un nuovo periodo. La seconda: nei nostri testi il fenomeno del cambio di soggetto sintattico non espresso si verifica quasi sempre con antecedenti dall'alto rango di topicalità inherente<sup>15</sup>, vale a dire antecedenti che presentano il tratto [+ Animato] (e molto spesso sono nomi di persona). Sembrerebbe dunque la salienza del *topic*, e non la sua funzione sintattica, a favorire l'inespressione del soggetto<sup>16</sup>.

Per iniziare ecco un primo drappello di esempi con ellissi del soggetto (che indico con [Ø]) in frasi principali; evidenzio col corsivo il costituente che dovrebbe essere ripreso come soggetto e ricorro al corsivo e al grassetto nel primo brano, dove sono due i costituenti che presentano il fenomeno:

<sup>11</sup> Sull'ellissi del soggetto nella prosa antica si vedano Segre ([1963]1991: 108, 200-201, 225), Dardano (1969: 199-200, 237-238) e, più recentemente, Benincà / Poletto (2010: 66-67) e Marello (2010: 1374-1375). Esempi di cambio di soggetto non espresso in un quaderno di memorie della fine del Seicento sono riportati da Mortara Garavelli (1980: 157). In testi di semicolti dei primi del '900 il fenomeno è commentato da Bruni (1984: 502-503).

<sup>12</sup> Dove si sottolinea anche che la tradizione scrittoria dei libri di conto «faceva largo uso di uno stile formulare poco adatto all'espressione dei PS». Del resto, già Patota (1990: 20) osservava che i NTF in genere «sono privi di un andamento discorsivo [e] non offrono molte occasioni per l'occorrenza di un soggetto pronominali».

<sup>13</sup> Osserva Palermo (1997: 141-142): «Dal nostro spoglio [di un *corpus* di testi prosastici che vanno dalle origini al 1525] risulta che la presenza di un qualsiasi costituente a sinistra del verbo, sia in principale sia in subordinata, limita l'espressione del PS».

<sup>14</sup> «Considerando che con un pronomine enclitico è impossibile la collocazione di un PS alla sinistra del verbo e [...] altamente improbabile anche la presenza di un PS postverbale, si può ipotizzare che l'enclisi pronominali abbia costituito nei primi secoli un forte ostacolo alla espressione del PS» (Palermo 1997: 151-152).

<sup>15</sup> Per il concetto di "topicalità inherente", cfr. Givón (1979).

<sup>16</sup> Rimando più in dettaglio a Ricci (2005: 161-168).

Questo libro è di **Lapo** di Giovanni di Lapo di Niccholino de- Ruzza d'Arigho di Luchese di Bonavia de' Sirighatti. E [Ø\*] abita e sta nel popolo di Sancto Simone di Firenze e nel quartiere di Sancta Crocie. E [Ø\*^] chiamasi il libro de' fatti propri di chasa ed è proprio di me Lapo detto, nel quale iscriverò tutte richordanze e memorie [...] e chose che s'apartenessono a me, chome detto è. Amen, amen, dico vobis. E [Ø\*] abita nelle loro chase, nella via del Palagio del Podestà. (Niccolini 1969: 55)

Chome fu piacere d'Iddio, maritammo l'Angnioletta, filgliuola che fu di Niccholaio di Giovanni Niccholini, a *Lucha*, filgliuolo che fu del nobile kavaliere messer Giovanni di Bingieri de' Rucellai. Sabato, a dì vj di giungnio 1394, la compromettemmo e giurammo i- Sancta Maria sopra Porto. E, a dì xxj di giungnio, in domenicha [Ø\*^] le mandò il forzerino e dielle l'anello. (Niccolini 1969: 88)

E inteso Papa Eugenio, che al presente si trovava in Firenze, quanto era seghuito, e chonosciuto il pericholo e-lla disfazione ne poteva seghuire, ordinò mandare messer *Giovanni da Chorneto* Veschovo di Richanati alla Signoria per mettere accordo, e oltre a-ccio offrendosi in aiuto d'essa e praticando l'achordo cholla Singnoria. [Ø\*] Andò di poi a San Pulinari. (Martelli 1989: 119-120)

Richordo come insino l'anno 1431 afittai a *Piero di Maso*, detto Perino, certi pezzi di terra lavorata e ulivata, poste nel popolo di Santo Lorenzo a Serpiolla, per lb. sei e mezo l'anno, e altre terre avingniate; queste [Ø\*^] lavora a mezo, e [Ø^] debemi mantenere fossa co-mura. (Martelli 1989: 125)

Richordo chome oggi [...] abiamo alloghato di nuovo a *Simone di Lucha* di Val di Sieve il nostro podere da Tersolla in questo modo: cioè le terre use a seminare [...] a fitto per anni tre [...]; a parte delle vingnie, cioè quella da Righozoli [Ø\*^] de fare a 1|2, e [Ø^] debbevi mettere ongn'anno 50 propaggine da vantaggio bene e diligentemente, e quelle [Ø^] mettessi più di L [Ø] debbe esser paghato da-nnoi a l'usanza del paese. (Martelli 1989: 202)

Ed ecco ora alcuni esempi in frasi principali coordinate:

Io fe' chonto chon *Antonio di Leonardo* nostro mugniaio in Tersolla e [Ø^] rimaneci a-d dare in sopradetto dì, per chagione del fitto, staia xij i|ij di farina. (Martelli 1989: 89)

Richordo chome questo di \*\*\* di maggio lo batezai *un fanciullo maschio* a Brunetto di Domenichio becchajo, insieme chon Niccolò di Piero Popoleschi, Martino di Bencivenni dello Scharfa, Taddeo di Zanobi Ghaddi [...]; ed [Ø] ebbe nome \*\*\*, e tennilo in chollo lo. (Martelli 1989: 123-124)

Richordo chome oggi [...] ò dato a fitto di nuovo a *Nardo d'Antonio* mungniaio i nostri mulini di Tersolla, e [Ø^] debeci dare l'anno sta. cinquanta di buona farina [...], nette d'ongni spese di mulino, ecetto la ghabella della farina quando [Ø] la rechassi in Firenze [...]. Di poi non fumo d'achordo alla detta alloghagione, ed [Ø\*] ebbe licenza da-nnoi. (Martelli 1989: 202)

E detto ser *Antonio*, com'arà ricevuta la sopradetta scripta [...], mi debbe mandare e detti f. 30. E non me gli mandando la detta scripta niente vale, e [Ø\*^] promissemeli rimandarmela o veramente stracciarla. (Castellani 1992: 69)

Infine, un paio di esempi in frasi subordinate:

Il perché il decto Ruzza mai non ristette ch'esso chon suoi chonsorti uccise *cholui ch'avea morto il nipote*, appiè di Pasingniano in uno fossato che ssi chiama i- Rimaggio. E poi mandò a dire da sua parte e de' suoi consorti a quegli della casa degli Scholari ch'andassono ne- Rimaggio e ritroverebbonvi lo spiede loro, ché chon quello spiedo, chon che [Ø\* = 'quello della casa degli Scolari'] avea morto il nipote, uccise i- Ruzza lui. (Niccolini 1969: 56)

E in chaso non si ritraessi di detto credito, cholle paghe, la detta quantità di ff. 525, Andrea di Rinaldo Rondinelli promette sodisfare di suo, acciò [Ø = 'io'] abbia interamente detta somma. (Martelli 1989: 113).

Particolarmente rilevanti sono quei casi in cui la mancata espressione del soggetto potrebbe generare una certa ambiguità. Nel prossimo brano, per esempio, si è incerti se il soggetto di «furono» siano i «poderi» (com'è più verosimile) ovvero «le charte»:

Di questi poderi scriti di sopra no tr[o]vo le charte, però che grande etade [Ø] furono de' nostri padri antichi. (Corsini 1965: 7)

Anche nell'esempio che segue (già citato qui sopra) si noterà come sia fortemente ambigua l'esatta individuazione del referente di due frasi gerundive coordinate:

E inteso Papa Eugenio, che al presente si trovava in Firenze, quanto era seghuito, e chonosciuto il pericholo e'lla disfazione ne poteva seghuire, ordinò mandare messer Giovanni da Chorneto Veschovo di Richanati alla Signoria per mettere accordo, e oltre a-cciò offerrendosi [Ø] in aiuto d'essa e pratichando l'achordo cholla Singnoria. (Martelli 1989: 119-120)

È difficile qui stabilire quale sia il soggetto delle due gerundive, potendosi trattare sia di Papa Eugenio sia di Giovanni da Corneto: propenderei comunque per il secondo, con una coordinazione tra l'infinitiva («per mettere accordo») e i gerundi successivi. Altrove poi la mancata espressione del soggetto può essere, diciamo così, agevolata dalla coreferenzialità, come accade nel prossimo brano, in cui il soggetto non espresso di viveano sarà un sinonimo (*persone, uomini, ecc.*) del precedente *giente*:

Di prima *chomincò la giente a morire* di cierto enfiato che venia chon gran doglia e chon repente febre o nell'anguinaia o sotto le ditella o nella gholia, da piè dell'orechie; e *viveano* [Ø] quattro o sei dì. (Morelli 2019: 230)

Talvolta, ma più raramente, si può avere una tendenza speculare rispetto a quella appena esaminata: una sorta di ipercodificazione del soggetto. Quando tra i capisaldi logici della frase (soggetto-verb) viene a frapporsi una sequenza più o meno ampia di proposizioni circostanziali (sia esplicite sia implicite), allora lo scrivente può avvertire l'esigenza comunicativa di riduplicare il soggetto: difficile dire quanto il fenomeno sia il riflesso di una scelta consapevole di chi scrive (per tenere sempre vivo il tema del discorso) oppure di una sorta di 'dimenticanza' del progetto sintattico<sup>17</sup>. Nel primo esempio che riporteremo la ripetizione a distanza dei soggetti è accompagnata dall'onnipresente deittico *detto* ed è introdotta da una nuova congiunzione (*chome* > *che*); si noterà come la duplicazione dei soggetti rematici (i due poderi e il mulino) avvenga nonostante la presenza di una precedente ripresa anaforica degli stessi tramite il relativo («i quali due poderi e uno mulino»):

E anchora riconosce e confessa nella detta scrita *chome uno podere* posto nel popolo della Badia di Fiesole, luogo deto al Ponte a Mugnone e *uno podere* posto nel popolo della Badia di Fiesole, luogo deto al Vignale e *uno mulino* posto nel fiume di Mugnone nel popolo dela canonica di Fiesole, *i quali due poderi e uno mulino* conperai dagli ufficiali de' preti per fiorini milletrecento d'oro e ghabella e spese, come pare a dietro in questo libro a carte 14, *che i deti due poderi e uno mulino* sono paghati di miei propri danari. (Corsini 1965: 51)

Nel prossimo brano la ripresa del tema-soggetto (la casa), accompagnata dal deittico testuale, è necessaria per riprendere il filo del discorso dopo l'inserzione di due ampie subordinate (la prima relativa, con dati circostanziali, la seconda condizionale) che precedono il verbo (si potesse *ricomperare*):

E, in fra l'altre cose e legati ch'esso fecie, sì fu che *lla casa dove el gli abitava*, ch'è posta nella via del Palagio del Podestà, che da primo via, da *ijº* io Lapo di Giovanni Niccolini, da *ijjº* Lorenzo di Giovanni Lottini, da *iiijº* i filgliuoli e rede di messer Giovanni di Francesco

<sup>17</sup> Esempi di ripetizione del soggetto, ricondotti a «una forma di dimenticanza», sono stati segnalati da Segre ([1963]1991: 330) per la prosa antica (*Novellino*, *Sacchetti*, ecc.).

Zati, in caso che Francesco Batista, suo filigliuolo, e ser Francesco di ser Giovanni di ser Piero Gucci, suo nipote, morissono sanza rede legittimi e naturali, *la decta casa si potesse ricomperare* per me o per mie redi e sucessori. (Niccolini 1969: 102)

## 2.4. Progressione tematica del discorso

Il fenomeno esaminato del cambio di soggetto non espresso ci introduce in uno degli aspetti più tipici della testualità, e in particolare di quella delle scritture semicolte: la progressione tematica del discorso. Una delle spie principali di una coesione testuale precaria sono le frequenti riprese anaforiche deboli: anche quando la distanza referenziale è notevole (con riprese da un periodo o addirittura da un paragrafo all'altro) o è complicata da altri fattori, lo scrivente ricorre comunque a una modalità di recupero blanda dell'antecedente saliente (perlopiù mediante il clítico o altra forma pronominale). In generale, in qualsiasi testo – e in particolare in un testo scritto *currenti calam*, come nella fattispecie dei libri di famiglia – acquistano particolare rilevanza quei parametri dalla cui co-variazione dipende la codificazione linguistica della continuità tematica. Già Palermo (1994: 120) richiamava l'attenzione sulla «*distanza referenziale* (calcolata in numero di proposizioni tra forma di ripresa anaforica e antecedente), la *persistenza* (numero di proposizioni durante cui si mantiene, ininterrottamente, un determinato tema), l'*ambiguità* (dovuta alla referenza univoca o generica della proforma). A questi parametri bisognerà poi aggiungere il ruolo sintattico, il grado di incassamento e il livello di topicalità inerente dell'elemento da riprendere<sup>18</sup>. Il concorrere di tutti questi fattori determina, con variazioni legate anche alle diverse tipologie testuali, il grado di difficoltà nel recupero dell'antecedente<sup>19</sup>.

Vediamo, per iniziare, un paio di esempi di ripresa debole di un antecedente. Particolarmente interessante è il primo, in cui si ha il recupero tramite i clíticos dei due *topics* principali della ricordanza (cioè l'«Angnioletta» e la «dota»), a distanza di uno o più capoversi; si noti come la ripresa debole del secondo *topic* (che indico col grassetto) sia agevolata – diciamo così – dalla ripetizione della somma di danaro («fio. novecentocinquanta»), con la quale forma un unico blocco informazionale<sup>20</sup> (da rilevare anche, nel primo capoverso, il cambio di soggetto non espresso: ‘noi’ > ‘Luca’):

Chome fu piacere d'Iddio, maritammo l'Angnioletta, filigliuola che fu di Niccholaio di Giovanni Niccholini, a Lucha, filigliuolo che fu del nobile kavaliere messer Giovanni di Bingieri de' Rucellai. Sabato, a di vj di giungnio 1394, *la* compromettemmo e giurammo i- Sancta Maria sopra Porto. E, a di xxj di giungnio, in domenicha [Ø = Luca] *le* mandò il forzerino e diele l'anello. Charta fatta per mano [...]. E dobbia-*le* dare **in dota** fio. novecentocinquanta d'oro. // A di xxiiij di giungnio 1394, col nome d'Iddio e di buona ventura e di lungha vita e di pace possa essere tra lloro, il dì del beato messer sancto Giovanni Batista, ne *la* mandamo a marito al decto Lucha. // A di v di giennaio 1394 il decto Lucha confessò avere avuti da mme Lapo **fio. novecentocinquanta**, e cho- llui insieme **la** confessarono e promisono e furono mallevadori lachopo di messer Giovanni di Bingieri de' Rucellai, suo fratello karnale, e Kardinale di Piero di Bingieri de' Rucellai. (Niccolini 1969: 88-89)

Nel secondo esempio è l'aggettivo possessivo («suo marito») a essere impiegato per una ripresa debole nel passaggio da un paragrafo all'altro:

Memoria che io Lapo di Giovanni Niccholini ffeci uno chompromesso cholla *Monna*, mia serocchia, e ffigliuola del decto Giovanni [...], d'ongni lite e questione ch'avessimo auto da quinci adietro insieme, a di primo d'aprile, anno 1380, in ser Niccholò di ser Piero Ghucci

<sup>18</sup> Sulle catene anaforiche e la continuità tematica in italiano cfr. almeno Palermo (2013: 168-177), con ricca bibliografia, e Ferrari (2019: 59-75). Per l'italiano antico, Palermo (2007) esamina alcuni rinvii anaforici difficili nel *Decameron*.

<sup>19</sup> Su questo aspetto è fondamentale Berretta (1990).

<sup>20</sup> Si tratta di un esempio della cosiddetta anafora associativa, su cui cfr. Korzen (2003): quella che «crea una sorta di filo conduttore che mantiene attivo il riferimento al referente e rende possibile una ripresa non marcata» (Palermo 2013: 177).

de' Sirighatti, nostro chonsorto. Charta ffatta per mano di ser Luccha Banbocci, notaio ffiorrentino, presente. // E, a dì ij d'aprile 1380, sentenziò il detto ser Niccholò che ffior. trecento cinquantadue d'oro che ssi debbono riavere dalle rede d'Allessandro Buondelmonti, suo marito, ffossono di me Lapo detto. (Niccolini 1969: 59-60)

Dopo una serie di proforme deboli (perlopiù pronomi atoni, tonici e aggettivi possessivi, ma anche anafora zero), vi sono numerosi casi in cui alcuni scriventi avvertono la necessità – a causa vuoi della distanza vuoi di possibili ambiguità referenziali – di rinominalizzare il tema attraverso una glossa esplicativa, percependo (nel corso della scrittura o in seguito a rilettura) una sorta d'indebolimento della catena anaforica. Potremmo parlare, nella fattispecie, di vere e proprie “glosse anaforiche” (le evidenzio con il grassetto):

Si arimasi d'accordo *col deto Sandro*, che deto podere, *il deto Sandro* si tenga e goda e abi-sene l'osufrutto tutto il tempo dela sua vita e che a noi [Ø] non posa domandare le spese, le quali c[h]iariscono per lo detto lodo a noi avergli a dare, che di questo s'intenda noi eserne finiti e che poi dopo la morte sua, **cioè del deto Sandro**, detto podere sia e deba essere di Niccolò o sue rede l'una metà, e l'altra metà di me Giovanni o di mia rede. (Corsini 1965: 129)

Ebbe il detto *Ghuarduccio e Giovanni e Spigliato*, suoi ffigliuoli [...] ffior. venti d'oro gravi. E chosi [Ø] chonfessarono avere auto da monna Bartolomea sopradetta [...] in chasa di Ffilippo di Giovanni Niccholini. ff. xx d'oro. Rendemogli la detta terra a dì \*\*\* di settembre 1385 e monna Bartolomea gliene rifecie charta (**a Giovanni di Ghuarduccio**)<sup>21</sup>. (Niccolini 1969: 75)

Una copia d'una fine ricevuta da *Niccolò di Lotto* da maestro Zanobi del maestro Lorenzo medico; la qual fine fu per una dota, o vero parte di dota, che 'l detto *Niccolò* ebbe a rendere per suo padre; che fu la dota d'una sua matrigna **del detto Niccolò**, e fu sirocchia del detto maestro Zanobi. (Oderigo di Credi 1843: 64)

Nel prossimo brano le riprese pronominali (*el gli* e *-ne*) dei due argomenti portanti (cioè «Nanni Niccolini» e i «fio. cinquecento d'oro») vengono entrambe esplicate, al termine della catena anaforica, per mezzo di due glosse ravvicinate (poste dall'editore tra parentesi tonde), la prima delle quali – si noti – è stata aggiunta in un secondo momento dallo scrivente nell'interlinea (evidenzio le due catene rispettivamente col corsivo e il sottolineato):

Essendo stato preso *il decto Nanni Niccolini*, mio nipote, e volgendo i *suo*i** creditori, o vero i procuratori di *suo*i** creditori, essere d'accordo co- *llui*, e [Ø] non abbiendo di che pagare, mi convenne in servizio *del decto Nanni* fare una promessa di fio. cinquecento d'oro a Vieri di Vieri Guadagni e compagni, banchieri, per non aver a fare nulla colgli *suo*i** creditori, ché assai m'avevano tribulato pe' *suo*i** facti. Di che io feci la decta promessa ed *el gli* (**ciò è Nanni**) mi promisse pagarne (**di questi ff. 500 d'oro**), pagarne di suo ff. 150 d'oro. (Niccolini 1969: 132)

In alcune circostanze, quando cioè due o più attanti sono vicini nel testo, l'inciso esplicativo diviene ancora più necessario per evitare un incongruo riferimento anaforico. Nel primo esempio la glossa serve a chiarire come il *che* non debba riferirsi al vicino *Niccolao* (si tenga sempre presente che le parentesi tonde non ci sono nel manoscritto); nel secondo, l'aggiunta in fondo al periodo avverte, diciamo così, che *loro* non va riferito a Bartolomeo Peruzzi e Giovanni Giugni (più prossimi nel testo):

*Questo Lapo lasciò*, quando morì, 2 figliuoli huomini (l'uno ffu Giovanni, il maggiore, e l'altro ebbe nome Niccolao), *che* passò di questa vita a dì 2 di novembre 1341 (**e dico Lapo**). (Niccolini 1969: 57)

<sup>21</sup> In questo caso la glossa serve a evidenziare che la carta è stata *rifatta* al solo Giovanni. Tuttavia qui non possiamo escludere di essere in presenza, eliminate le parentesi introdotte dall'editore, di una dislocazione a destra: «gliene rifecie charta a Giovanni di Ghuarduccio».

Hora, questa promessa, pare, secondo io senti' [...], che i detti *Giovanni e Niccolò Barbadori* la ricevessono a stanza e a petione ['petizione'] de' decti Bartolomeo Peruzi e di Giovanni Giungni, e che non era *loro facto (de' Barbadori)*. (Niccolini 1969: 126)

Va da sé che il grado di ambiguità semantica aumenta in caso d'omonimia, come nel brano seguente, in cui compaiono uno «Zanobi di ser Gino» e un «messer Zanobi di Giovanni»<sup>22</sup>:

Memoria che *Zanobi di ser Gino*, ritalgliatore, prestò e dispositò a discretione a messer Zanobi di Giovanni di Cione da Mezola ffior. tre cento d'oro per tempo e termine d'uno anno, chominciando a dì \*\*\* di maggio 1389 e finendo in chapo d'uno anno (1390). E io Lapo, a preghiera e a stanza del decto messer Zanobi, *gli entrai mallevadore (al sopradetto Zanobi di ser Gino)*, in questo modo. (Niccolini 1969: 85-86)

Nella prossima registrazione l'incapsulamento anaforico per mezzo del dimostrativo (*questo*) non appare sufficientemente perspicuo alla percezione dello scrivente<sup>23</sup>, il quale aggiunge una glossa puntuale (con ripetizione dell'antecedente saliente, cioè i 352 fiorini d'oro) per ottenere una migliore coesione del testo, glossa che però si sovrappone al nuovo *topic* del discorso (la «charta»):

E, a dì ij d'aprile 1380, sentenziò il detto ser Niccholò che ffior. trecento cinquantadue d'oro che ssi debbono riavere dalle rede d'Allessandro Buondelmonti, suo marito [scil. di Monna], ffossono di me Lapo detto [...]. E i detti d. non ebbi io [...]. // E io Lapo ffeci ffine a Rinieri d'Acierito de' Buondelmonti [...]. E di *questo* è charta ffatta per mano di ser Tinello di ser Bonasera da Pasingniano, ***di fior. trecento cinquantadue d'oro, ffatta a dì vii di settembre 1380, i quali restava a dare alla Monna***, mia serocchia, e figliuola del detto Giovanni, della sua dota. (Niccolini 1969: 60)

Si osservi altresì, nel brano appena letto, sia l'aggettivo possessivo in «suo marito», che non ha antecedente vicino nel testo<sup>24</sup> (cfr. qui più avanti), sia l'aggiunta finale «della sua dota», che lo scrivente ha vergato in un secondo momento per maggior chiarezza.

Ma naturalmente non sempre chi scrive si accorge delle ambiguità referenziali presenti nel testo. Ecco, per esempio, un paio di casi in cui una ripresa anaforica con il pronome relativo *il quale* determina una referenza equivoca dovuta alla contiguità di un altro antecedente (evidenziato in grassetto) morfosintatticamente compatibile con la proforma:

Ricordo che questo dì 24 di febraio 1425 *Giuliano di Bartolo Gini* mandò per me e per ***Lipozo di Cipriano Mangioni, il quale*** [scil. Giuliano e non Lipozzo] è oggi questo dì malato. (Corsini 1965: 125)

Richordo chome questo dì xv di gungno 1441 chomincia *la pigione* per uno anno per ff. sei dd. l'anno, cioè ff. 6, chon Antonio di Giovanni lengniauolo d'una chasetta picchola chon bottegha nella via degli Spadai, di rinpetto a quella della nostra **abitazione**, *della quale* [cioè della pigione e non dell'abitazione] n'è fatto scritta. (Martelli 1989: 200)

Non mancano nei nostri testi anche alcuni casi in cui si ha una vera e propria sconcordanza anaforica tra proforma clitica e antecedente<sup>25</sup>: si tratta di forme di anafora associativa (cfr. sopra), quando cioè il referente non è presente in modo esplicito nel testo ma «è indirettamente generato da esso: può essere prodotto da una parola del testo o da un elemento del contesto» (Ferrari 2010: 60). Nel primo passo che riporteremo il pronome atono *lo* rimanda a senso a un incapsulatore anaforico come *ciò, questo* o simili, sinonimico rispetto all'antecedente *queste cose*:

<sup>22</sup> Peraltro, anche in questo caso potrebbe trattarsi di una dislocazione a destra: «gli entrai mallevadore al sopradetto Zanobi di ser Gino».

<sup>23</sup> Sugli incapsulatori anaforici nei libri di famiglia rimando a Ricci (2005: 217-223). Il fenomeno dell'incapsulazione è stato indagato da D'Addio Colosimo (1988), Conte (1996), e ampiamente descritto da Pecorari (2017).

<sup>24</sup> La sorella Monna è infatti nominata da Lapo nel capoverso precedente.

<sup>25</sup> Sulle forme di discontinuità referenziale cfr. Conte (2010a; 2010b) e Palermo (2013: 89-95).

E, perché io abbi facto queste cose, elglin aveano ragione, ma non contro di me, ma sì contro a Geppo e a sue rede, e altrimenti io no-*lo* avrei facto. (Niccolini 1969: 128)

In questo secondo brano il clítico *gli* si riconnette *ad sensum* a un antecedente plurale non presente nel testo come *fiorini*, *danari* o simili, facilmente ricavabile dal punto di attacco singolare (cf. *uno largo*):

E a di xj d'aprile 1443 ebbi per lui dal fornaciaio, cioè Nanni di \*\*\* dal Prato, *f. uno largo*, e non arecò la scripta ch'io ve *gli* ponessi su, ma scriverò quest'altra volta *questi* e *gl'altri* riceverò. (Castellani 1992: 83)

Nell'esempio seguente il pronomine atono maschile (*lo*) all'inizio dell'ultimo capoverso – non accordato sintatticamente con l'argomento principale («la cappa») – ha probabilmente subito l'interferenza dell'altro *topic* che rientra nella stessa famiglia semantica (il sinonimo «mantello»):

Maestro Lorenzo di \*\*\* sarto tagliò *una chappa* di sopradetto panno a dì 18 di novembre, e sopannossi *tutta* d'un altro **mantello** verde [...] e debbe darcela *facta* per di qui a otto di. // Rendéci maestro Lorenzo detto *la detta chappa facta* [...]. // E detto dì *lo* mandai a maestro Anbrogio a Empoli. (Castellani 1992: 82)

Altre volte l'interferenza referenziale può essere dovuta anche ad antecedenti che non gravitano propriamente nello stesso ambito semantico del tema da riprendere:

Ricordanza che [...] chonperamo [...] *uno chasamento* [...] confinato così, che da primo via Maggio, da secondo Andrea di meser Lapo delle Botte, da terzo via Tegholao, da quarto l'erede di Fetto Ubertini. *Il quale chasamento* chostò [...]. Charta per mano di ser Giovanni Chanbini, e le dete charte abiamo in chasa. // E *chostorone* per ghabella al Comune fiorini ventiotto d'oro. (Corsini 1965: 8)

Qui è verosimile che, a inizio di un nuovo capoverso, la sconcordanza del verbo – al plurale, *costorone* ('ci costarono') – riferito al *chasamento* possa essere stata determinata dall'interferenza del secondo argomento, con cui terminava il capoverso precedente, e cioè «le dete charte»<sup>26</sup>. Qualcosa di simile sembra accadere nel prossimo brano, in cui il clítico *la* non si accorda sintatticamente con l'antecedente plurale *massaritie*; anche in questo caso possiamo pensare a un'interferenza dell'antecedente femminile singolare «casa dell'opera», vicino nel testo, o a uno slittamento referenziale dal plurale *massaritie* al singolare *massaritia*, inteso come 'insieme delle masserizie':

Ricordo che delle *massaritie* comperai dagli executori del testamento di Lorenzo di Francesco che *erano* nella casa dell'opera ove stava Lorenzo detto e come *la* pagai n'appare ricordo al libro F a c. 135. (Chellini 1984: 60)

Saranno infine da segnalare alcuni casi di anafora “egocentrica”<sup>27</sup>, quando per il lettore aumenta la difficoltà di risalire all'antecedente non espresso nel testo, antecedente che dovrà essere ricavato per inferenza in base al contesto e al cointesto. In entrambi gli esempi che riporteremo la ripresa di un antecedente “fantasma” è attuata per mezzo del pronomine atono («l'avesse presa» e «l'scritto l'ho») e i referenti saranno verosimilmente nel primo caso ‘la preda’ (si parla nel testo di una caccia e di una lite fra cacciatori finita male), nel secondo ‘il ricordo dell'atto giuridico’ (l'annozzazione riguarda un'emancipazione che è stata iscritta appunto nel «libro delle manciepagioni»):

Per ciò che pare che uno degli Scholari essendo ad una chaccia, e anche v'era uno nipote del decto Ruzza, lasciando i llori cani, avessino quistione insieme, chi *l'avesse presa*, sì per respecto de' cani, et sì perché erano contrarri di parte. (Niccolini 1969: 56)

<sup>26</sup> Non escluderei però un'altra interpretazione: e cioè che il verbo plurale possa riferirsi, a mo' di sineddoche (le parti per il tutto), a un referente implicito come *case* o *abitazioni*.

<sup>27</sup> Sulla scia di quella che Librandi (2000: 221), a proposito dei *Sermoni di Domenica da Paradiso*, ha definito “referenza egocentrica”, che si manifesta quando un parlante o uno scrivente «solo nelle proprie intenzioni mantiene sempre vivo il tema del discorso»: in questi casi «le proforme che dovrebbero garantire una costruzione coerente divengono elementi di separazione di un testo segnato da discontinuità».

Il decto Giovanni, mio padre, mi fè ffare chiarezza della decta manciepagione nel palagio della Merchatantia, presente Antonio Pucci e Bonacchorso da Zerello da Filichaia e in presentia di messer Andrea de' Ghualterotti, iudicie et ufficiale della decta Merchatantia. *Iscritto l'ho nel libro delle manciepagioni.* (Niccolini 1969: 58-59)<sup>28</sup>

E fenomeni analoghi si hanno anche nell'ambito della deissi testuale. L'esempio qui sotto sembrerebbe un caso di *Deixis am Phantasma* (cfr. Conte 1984 e Mortara Garavelli 2004: 56-58): in un'annotazione in cui si stanno ricostruendo le origini della propria casata, il pronome atono *ne*, privo di un antecedente nel testo, potrebbe infatti rimandare ad altri libri di memorie familiari dai quali lo scrivente può aver attinto le notizie genealogiche sui suoi antenati:

Ed ebbene [Giovanni Niccolini] uno altro [scil. figlio], ch'ebbe nome Lucha e fu il settimo, ma vivette pocho tempo, forse anni 5, il perché di lui non se *ne* fa mentione<sup>29</sup>. (Niccolini 1969: 58)

## Riferimenti bibliografici

### Bibliografia primaria

- Castellani, Francesco di Matteo (1992): *Ricordanze. Ricordanze A (1436-1459)*, a c. di G. Ciappelli, Firenze, Olschki.
- Chellini, Giovanni (1984): *Ricordanze*, a c. di M.T. Sillano, Milano, Franco Angeli.
- Corsini (1965): *Il Libro di ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, a c. di A. Petrucci, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo.
- Martelli, Ugolino di Niccolò (1989): *Ricordanze dal 1433 al 1483*, a c. di F. Pezzarossa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Morelli, Giovanni di Pagolo (2019), *Ricordi*, nuova edizione e introduzione storica, a cura di C. Tripodi, Firenze, Firenze University Press, 2019.
- Niccolini, Lapo di Giovanni (1969): *Il libro degli affari propri di casa*, a c. di Ch. Bec, Parigi, S.E.V.P.E.N.
- Oderigo di Credi (1843): Polidori, Luigi Filippo, «Ricordanze di Oderigo d'Andrea di Credi orafo, cittadino Fiorentino, dal 1405 al 1425», *Archivio Storico Italiano*, 4, pp. 49-116.

### Bibliografia secondaria

- Bec, Christian (1967): *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence 1375-1434*, Parigi, Mouton.
- Bec, Christian (1983): «I mercanti scrittori», in A. Asor Rosa (a c. di), *Letteratura italiana, II. Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, pp. 269-297.
- Benincà, Paola / Poletto, Cecilia (2010): «L'ordine delle parole e la struttura della frase», in G. Salvi, L. Renzi (a c. di), *Grammatica dell'italiano antico*, I, Bologna, il Mulino, pp. 27-75.
- Berretta, Monica (1990): «Catene anaforiche in prospettiva funzionale: antecedenti difficili», in M.E. Conte (a c. di), *Anaphoric Relations in Sentence and Text. Rivista di linguistica*, 2/1, pp. 91-120.
- Bertuccelli Papi, Marcella (1998): «Dalla sintassi del discorso alla sintassi frasale: *che* (*ché*) e *perché* nella prosa toscana del '2-300», in P. Ramat, E. Roma (a c. di), *Sintassi storica, Atti del XXX Congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, pp. 247-266.
- Branca, Vittore (1986): *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Rusconi.

<sup>28</sup> Alla fine di una registrazione, il pronome atono *lo*, privo di un vero antecedente testuale, può riferirsi all'intera ricordanza che viene depennata: «Ricordo che questo dì XXIIII<sup>o</sup> di gennaio 1427 Leonardo e Francesco di Marcho Bartoli merciai mi promissero [...] ff. quattrocento [...]. E così ne fecero ricordo [...]. // Annone dato a dì II di giugno 1428 ff. quattrocento per me a Luca di Piero Rinieri, come appare al quaderno della cassa del banco di Lucha detto. E però *lo* cancello» (Chellini 1984: 85).

<sup>29</sup> Si noti che la frase «il perché [...] mentione» è un'aggiunta posteriore.

- Bruni, Francesco (1984): *L'Italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET.
- Castellani, Arrigo (a c. di) (1952): *Nuovi testi fiorentini del Dugento (NTF)*, 2 voll., Firenze, Sansoni.
- Castellani, Arrigo ([1978]1980): «Lingua parlata e lingua scritta nella Toscana medievale», ora in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., Roma, Salerno Editrice, 1980, I, pp. 36-48.
- Cherubini, Giovanni (1991): «I "libri di ricordanze" come fonte storica», in *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Salimbene, pp. 269-287.
- Ciappelli, Giovanni (1995): *Una famiglia e le sue ricordanze. I Castellani di Firenze nel Tre-Quattrocento*, Firenze, Olschki.
- Ciappelli, Giovanni (2001): «I libri di famiglia a Firenze. Stato delle ricerche e iniziative in corso», in R. Mordenti (a c. di), *I libri di famiglia in Italia. II. Geografia e storia*, Appendice agli *Atti del Seminario nazionale I libri di famiglia in Italia: quindici anni di ricerca (Roma Tor Vergata, 27-28 giugno 1997)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 131-139.
- Cicchetti, Angelo / Mordenti, Raul (1984): «La scrittura dei libri di famiglia», in A. Asor Rosa (a c. di), *Letteratura italiana, III/2. Le forme del testo. La prosa*, Torino, Einaudi, pp. 1117-1159.
- Cicchetti, Angelo / Mordenti, Raul (1985): *I libri di famiglia in Italia. I. Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Conte, Maria-Elisabeth (1984): «Deixis am Phantasma. Una forma di riferimento nei testi», in L. Coveri (a c. di), *Linguistica testuale. Atti del XV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, pp. 187-205.
- Conte, Maria-Elisabeth (1996): «Anaphoric Encapsulation», *Belgian Journal of Linguistics*, 10, pp. 1-10.
- Conte, Maria-Elisabeth (2010a): «Anafore nella dinamica testuale», in M.-E. Conte, *Vettori del testo. Pragmatica e semantica fra storia e innovazione*, a c. di F. Venier e D. Proietti, Roma, Carocci, pp. 251-268.
- Conte, Maria-Elisabeth (2010b): «Discontinuità nei testi», in M.-E. Conte, *Vettori del testo. Pragmatica e semantica fra storia e innovazione*, a c. di F. Venier e D. Proietti, Roma, Carocci, pp. 269-277.
- D'Addio Colosimo, Wanda (1988): «Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale», in T. De Mauro, S. Gensini, M. E. Piemontese (a c. di), *Dalla parte del ricevente. Percezione, comprensione, interpretazione. Atti del XIX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, pp. 143-151.
- Dardano, Maurizio (1969): *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni.
- Ferrari, Angela (2010): «Anafora», in R. Simone (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, con la collaborazione di G. Berruto e P. D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 59-61.
- Ferrari, Angela (2019): *Che cos'è un testo*, Roma, Carocci.
- Givón, Talmy (1979): «From discourse to syntax: Grammar as a processing strategy», in T. Givón (ed.), *Discourse and Syntax*, New York, Academic Press, pp. 81-112.
- Korzen, Iørn (2003): «Anafora associativa: aspetti lessicali, testuali e contestuali», in N. Maraschio, T. Poggi Salani (a c. di), *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della SLI*, Roma, Bulzoni, pp. 593-607.
- Librandi, Rita (2000): «Gradazioni tipologiche e testuali nei 'Sermoni' di Domenica da Paradiso (1473-1553)», *Studi linguistici italiani*, 26, pp. 196-234.
- Librandi, Rita (2024): «Parlato o gradazioni e tipologie di scrittura per i testi dell'età moderna?», in R. Librandi, R. Piro (a c. di), *I testi e le varietà*, Firenze, Cesati, pp. 43-58.
- Manni, Paola (2003): *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, il Mulino.
- Marello, Carla (2010): «Ellissi», in G. Salvi, L. Renzi (a c. di), *Grammatica dell'italiano antico*, II, Bologna, il Mulino, pp. 1369-1386.
- Mordenti, Raul (2001): *I libri di famiglia in Italia. II. Geografia e storia*, Appendice agli *Atti del Seminario nazionale I libri di famiglia in Italia: quindici anni di ricerca (Roma Tor Vergata, 27-28 giugno 1997)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.

- Mortara Garavelli, Bice (1995): «Scrittura popolare: un quaderno di memorie del XVII secolo», in B. Mortara Garavelli, *Riconoscimenti. Retorica, grammatica, analisi di testi*, Napoli, Morano, pp. 105-169 (1<sup>a</sup> ed. del saggio 1980).
- Mortara Garavelli, Bice (2004): «Intersezioni di categorie e di tipi compositivi nel dominio retorico dell'*evidentia*», in P. D'Achille (a c. di), *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII Convegno SILFI*, Firenze, Cesati, vol. I, pp. 45-60.
- Palermo, Massimo (1994): *Il carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Palermo, Massimo (1997): *L'espressione del pronomine personale soggetto nella storia dell'italiano*, presentazione di L. Serianni, Roma, Bulzoni.
- Palermo, Massimo (2007): «Il "turgido et operoso stile": riflessioni sulla coesione testuale nel *Decameron*», in V. Della Valle, P. Trifone (a c. di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno Editore, pp. 87-99.
- Palermo, Massimo (2013): *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Pandimiglio, Leonida (1987): «Ricordanza e libro di famiglia. Il manifestarsi di una nuova fonte», *Lettere Italiane*, 39, pp. 3-19.
- Patota, Giuseppe (1990): *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*, Roma, Bulzoni.
- Pecorari, Filippo (2017): *Quando i processi diventano referenti. L'incapsulazione anaforica tra grammatica e coesione testuale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Petrucci, Armando (1965): «Introduzione», in A. Petrucci (a c. di), *Il Libro di ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, pp. IX-LXXVIII.
- Pezzarossa, Fulvio (1979): «La memorialistica fiorentina tra Medioevo e Rinascimento. Rassegna di studi e testi», *Lettere Italiane*, 31, pp. 96-138.
- Ricci, Alessio (2005): *Mercanti scriventi. Sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento*, Roma, Aracne.
- Ricci, Alessio (2010): «Mercanti e lingua», in R. Simone (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, con la collaborazione di G. Berruto e P. D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 870-873.
- Ricci, Alessio (2014): «Libri di famiglia e diari», in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin (a c. di), *Storia dell'italiano scritto. III. Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 159-194.
- Segre, Cesare ([1963]1991): *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli.
- Sornicola, Rosanna (1981): *Sul parlato*, Bologna, il Mulino.
- Telve, Stefano (2000): *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle Consulte e pratiche fiorentine (1505)*, Roma, Bulzoni.
- Tesi, Riccardo (2004): «Parametri sintattici per la definizione di "italiano antico"», in M. Dardano, G. Frenguelli (a c. di), *SintAnt. La sintassi nell'italiano antico. Atti del Convegno internazionale di studi (Università Roma Tre, 18-21 settembre 2002)*, Roma, Aracne, pp. 425-444.
- Tomasin, Lorenzo (2023): «Égo-textes. Complément à la taxinomie des textes des origines romanes», in D. Corbella, J. Dorta, R. Padrón (éds.), *Perspectives en linguistique et philologie romanes I*, Paris, ELIPhi, pp. 99-108.
- Tomasin, Lorenzo (2024): «Egotesti e varietà di lingua. Che cosa insegna la 'scrittura per sé stessi'», in R. Librandi, R. Piro (a c. di), *I testi e le varietà. Atti del XV Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Napoli, 21-24 settembre 2022)*, Firenze, Cesati, pp. 59-70.